

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto**

**Ariosto, Lodovico**

**Birmingham, 1773**

Canto Undecimo.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-2527**

CANTO XI.



*J. B. Cipriani del.*

*F. Bartolozzi sculp.*

Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,  
Trattafi la celata ch' avea in testa.

Canto XI. Stanza LXII.



# ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Angelica a Ruggier col sacro anello  
Ch' egli le ha dato si dilegua e toglie;  
Poi d' un Gigante in braccio il viso bello  
Vede Ruggier della sua bella Moglie,  
E ratto il segue. Orlando arriva al fello  
Lito, che a morte tante donne accoglie.  
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,  
E quella Oberto per sua moglie prende.*

CANTO UNDECIMO.

I

**Q**UANTUNQUE debil freno a mezzo il corso  
Animoso destrier spesso raccolga,  
Raro è però che di ragione il morso  
Libidinosa furia addietro volga  
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso,  
Che dal mel non sì tosto si distolga  
Poi che glien' è venuto odore al naso,  
O qualche stilla ne gustò sul vaso.





## II

Qual ragion fia che l'buon Ruggier raffrene  
 Sì che non voglia ora pigliar diletto  
 D' Angelica gentil, che nuda tiene  
 Nel folitario e comodo boschetto?  
 Di Bradamante più non gli sovviene,  
 Che tanto aver solea fissa nel petto,  
 E se gliene sovvien pur come prima,  
 Pazzo è se questa ancor non prezza e stima.

## III

Con la qual non faria stato quel crudo  
 Zenocrate di lui più continente.  
 Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,  
 E si traeva l' altre arme impaziente,  
 Quando abbassando pel bel corpo ignudo  
 La Donna gli occhi vergognosamente,  
 Si vide in dito il prezioso anello,  
 Che già le tolse ad Albracca Brunello.

## IV

Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia  
 La prima volta che fè quel cammino  
 Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,  
 La qual fu poi d' Astolfo Paladino.  
 Con questo fè gl' incanti uscire in ciancia  
 Di Malagigi al petron di Merlino;  
 Con questo Orlando ed altri una mattina  
 Tolse di servitù di Dragontina;



V

Con questo uscì invifibil della torre  
Dove l' avea rinchiufa un vecchio rio.  
A che vogl' io tutte fue prove accorre,  
Se le fapete voi così com' io?  
Brunel fin nel giron gliel venne a torre,  
Chè Agramante d' averlo ebbe defio:  
Da indi in quà sempre fortuna a fdegno  
Ebbe coftei, fin che le tolfe il Regno.

VI

Or che fel vede, come ho detto, in mano,  
Sì di ftupore e d' allegrezza è piena,  
Che quasi dubbia di fognarfi invano,  
Agli occhi, alla man fua dà fede appena.  
Del dito fe lo leva, e a mano a mano  
Sel chiude in bocca, e in men che non balena  
Così da gli occhi di Ruggier fi cela  
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,  
E s' aggirava a cerco come un matto;  
Ma poi che dell' anel fi ricordava  
Scornato fi rimafe, e ftupefatto;  
E la fua inavvertenza beftemmiava,  
E la Donna accusava di quell' atto  
Ingrato e difcortefe, che renduto  
In ricompensa gli era del fuo ajuto.





## VIII

Ingrata Damigella, è questo quello  
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?  
Che più tosto involar vogli l'anello  
Che averlo in don? perchè da me nol prendi?  
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,  
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,  
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi:  
Io fo, crudel, che m'odi, e non rispondi.

## IX

Così dicendo, intorno alla fontana  
Brancolando n'andava come cieco.  
O quante volte abbracciò l'aria vana,  
Sperando la Donzella abbracciar feco!  
Quella, che s'era già fatta lontana,  
Mai non cessò d'andar ch'è giunse a un speco,  
Che sotto un monte era capace e grande,  
Dove al bisogno suo trovò vivande.

## X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle  
Un grande armento avea, facea soggiorno.  
Le giumente pascean giù per la valle  
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.  
Di quà, di là dall'antro erano stalle  
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.  
Angelica quel dì lunga dimora  
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E



XI

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,  
E le fu avviso esser posata assai,  
In certi drappi rozzi avviluppossi,  
Diffimil troppo ai portamenti gai,  
Chè verdi, gialli, perfi, azzurri, e roffi  
Ebbe, e di quante foggie furon mai:  
Non le può tor però tanto umil gonna,  
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,  
O Amarilli, o Galatea fugace,  
Chè d' esse alcuna sì bella non era,  
Titiro e Melibeo, con vostra pace.  
La bella Donna trae fuor della schiera  
Delle giumente una che più le piace.  
Allora allora se le fece innante  
Un pensier di tornarfenè in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo  
Indarno atteso s' ella si scopriva,  
E che s' avvide del suo error da sezzo,  
Che non era vicina, e non l' udiva,  
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo  
In cielo e in terra, a rimontar veniva,  
E ritrovò che s' avea tratto il morfo,  
E salia in aria a più libero corso.





## XIV

Fu grave e mala giunta all' altro danno  
 Vederfi anco restar senza l' augello.  
 Questo non men che 'l femminile inganno  
 Gli preme al cor; ma più che questo e quello  
 Gli preme, e fa sentir nojoso affanno  
 L' aver perduto il prezioso anello,  
 Per le virtù non tanto che in lui sono,  
 Quanto che fu della sua Donna dono.

## XV

Oltre modo dolente si ripose  
 Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle:  
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose  
 Prese il cammin verso una larga valle,  
 Dove per mezzo all' alte selve ombrose  
 Vide il più largo e il più segnato calle.  
 Non molto va che a destra, ove più folta  
 È quella selva, un gran strepito ascolta.

## XVI

Strepito ascolta, e spaventevol suono  
 D' arme percolse insieme; onde s' affretta  
 Tra pianta e pianta, e trova due, che sono  
 A gran battaglia in poca piazza e stretta.  
 Non s' hanno alcun riguardo, nè perdono,  
 Per far (non so di che) dura vendetta.  
 L' uno è Gigante alla sembianza fiero,  
 Ardito l' altro e franco Cavaliero.



XVII

E questo con lo scudo e con la spada  
Di quà di là saltando si difende  
Perchè la mazza sopra non gli cada,  
Con che il Gigante a due man sempre offende.  
Giace morto il cavallo in su la strada:  
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,  
E tosto inchina l' animo, e difia  
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno ajuto,  
Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
Ecco col baston grave il più membruto  
Sopra l' elmo a due man del minor fere.  
Della percossa è il Cavalier caduto:  
L' altro, che 'l vide attonito giacere,  
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,  
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier della sua dolce e bella,  
E carissima donna Bradamante  
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,  
A cui dar morte vuol l' empio Gigante;  
Sì che a battaglia subito l' appella,  
E con la spada nuda si fa innante;  
Ma quel che nova pugna non attende,  
La Donna tramortita in braccio prende.





## XX

E fe l' arrega in spalla, e via la porta  
Come lupo talor picciolo agnello,  
O l' aquila portar nell' unghia torta  
Suole o colombo, o simile altro augello.  
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,  
E vien correndo a più poter; ma quello  
Con tanta fretta i lunghi paffi mena,  
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

## XXI

Così correndo l' uno, e seguitando  
L' altro per un sentiero ombroso e fosco,  
Che sempre si venia più dilatando,  
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.  
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,  
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimofco,  
Avea gittato in mar nel maggior fondo,  
Acciò mai più non si trovasse al Mondo.

## XXII

Ma poco ci giovò, chè 'l nemico empio  
Dell' umana natura, il qual del telo  
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio  
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,  
Con quasi non minor di quello scempio  
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,  
Lo fece ritrovar da un Negromante  
Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.



XXIII

La macchina infernal di più di cento  
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,  
Al sommo tratta per incantamento,  
Prima portata fu tra gli Alamanni,  
Li quali uno ed un altro esperimento  
Facendone, e 'l Demonio a' nostri danni  
Assottigliando lor vie più la mente,  
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l' altre bande  
Del Mondo han poi la crudel arte appresa.  
Alcuno il bronzo in cave forme spande,  
Che liquefatto ha la fornace accesa;  
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande  
Il vaso forma, che più e meno pesa;  
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,  
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV

Qual fagra, qual falcon, qual colubrina  
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,  
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,  
E ovunque passa si fa dar la strada.  
Rendi, miser soldato, alla fucina  
Pur tutte l' arme che hai, fino alla spada,  
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,  
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.





## XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta  
Invenzion, mai loco in uman core?  
Per te la militar gloria è distrutta;  
Per te il mestier dell' arme è senza onore;  
Per te è il valore e la virtù ridutta,  
Chè spesso par del buono il rio migliore;  
Non più la gagliardia, non più l' ardire  
Per te può in campo al paragon venire.

## XXVII

Per te son giti, ed anderan sotterra  
Tanti Signori e Cavalieri tanti  
Prima che sia finita questa guerra,  
Che 'l Mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.  
Chè s' io v' ho detto, il detto mio non erra,  
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti  
Mai furo al Mondo ingegni empi e maligni,  
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

## XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta  
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda  
Del cieco abisso quella maladetta  
Anima appresso al maladetto Giuda.  
Ma seguitiamo il Cavalier che in fretta  
Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,  
Dove le belle donne e delicate  
Son per vivanda a un marin mostro date.



## XXIX

Ma quanto avea più fretta il Paladino,  
 Tanto pareo che men l' avesse il vento.  
 Spiri o dal lato destro, o dal mancino,  
 O nelle poppe, sempre è così lento  
 Che si può far con lui poco cammino,  
 E rimanea talvolta in tutto spento;  
 Soffia talor sì avverso che gli è forza  
 O di tornare, o d' ir girando all' orza.

## XXX

Fu volontà di Dio che non venisse  
 Prima che 'l Re d' Ibernìa in quella parte,  
 Acciò con più facilità seguisse  
 Quel che udir vi farò fra poche carte.  
 Sopra l' Isola forti, Orlando disse  
 Al suo nocchiero: or quì potrai fermarte,  
 E 'l battel darmi, chè portar mi voglio  
 Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

## XXXI

E voglio la maggior gomona meco,  
 E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:  
 Io ti farò veder perchè l' arreo,  
 Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.  
 Gittar fè in mare il palischermo seco  
 Con tutto quel ch' era atto al suo disegno:  
 Tutte l' arme lasciò fuor che la spada,  
 E ver lo scoglio sol prese la strada.





## XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle  
 Volte alla parte ove discender vuole,  
 A guisa che del mare, o della valle  
 Uscendo al lito il falso granchio fuole.  
 Era nell' ora che le chiome gialle  
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,  
 Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,  
 Non senza sdegno di Titon geloso.

## XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio quanto  
 Potria gagliarda man gittare un fasso,  
 Gli pare udire, e non udire un pianto,  
 Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.  
 Tutto si volta sul sinistro canto,  
 E posto gli occhi appresso all' onde al basso,  
 Vede una Donna nuda come nacque,  
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

## XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china  
 La faccia tien, non ben chi sia discerne.  
 Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina  
 Con gran disio di più notizia averne;  
 Ma mugghiar sente in questo la marina,  
 E rimbombar le selve e le caverne:  
 Gonfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare,  
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.



XXXV

Come d' oscura valle umida ascende  
Nube di pioggia e di tempesta pregna,  
Che più che cieca notte si distende  
Per tutto il Mondo, e par che 'l giorno spegna;  
Così nuota la fera, e del mar prende  
Tanto che si può dir che tutto il tegna:  
Fremono l' onde; Orlando in se raccolto  
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI

E come quel ch' avea il pensier ben fermo  
Di quanto volea far, si mosse ratto;  
E perchè alla Donzella essere schermo,  
E la fera assalir potesse a un tratto,  
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,  
Nel fodero lasciando il brando piatto:  
L' àncora con la gomona in man prese,  
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII-

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse  
Lui nello schifo con poco intervallo,  
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
Ch' entrato un uomo vi faria a cavallo.  
Si spinse Orlando innanzi, e se le immerse  
Con quella àncora in gola, e s' io non fallo,  
Col battello anco, e l' àncora attaccolle  
E nel palato e nella lingua molle.



## XXXVIII

Sì che nè più si pon calar di sopra,  
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.  
 Così chi nelle mine il ferro adopra,  
 La terra, ovunque si fa via, sospende,  
 Chè subita ruina non lo copra,  
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
 Da'un amo all' altro l' àncora è tanto alta,  
 Che non v' arriva Orlando se non salta.

## XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro  
 Che 'l mostro più ferrar non può la bocca,  
 Stringe la spada, e per quell' antro oscuro  
 Di qua e di là con tagli e punte tocca.  
 Come si può, poi che son dentro al muro  
 Giunti i nemici, ben difender rocca,  
 Così difender l' Orca si potea  
 Dal Paladin, che nella gola avea.

## XL

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia,  
 E mostra i fianchi e le scagliose schiene,  
 Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia  
 Move dal fondo, e fa falir le arene.  
 Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,  
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;  
 Lascia l' àncora fitta, e in mano prende  
 La fune, che dall' àncora dipende.



## XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta  
 Verso lo scoglio, ove fermato il piede,  
 Tira l' àncora a se, che in bocca stretta  
 Con le due punte il brutto mostro fiede.  
 L' Orca a seguire il canape è costretta  
 Da quella forza, che ogni forza eccede,  
 Da quella forza, che più in una scossa  
 Tira che in diece un argano far possa.

## XLII

Come toro salvatico che al corno  
 Gittar si senta un improvviso laccio,  
 Salta di quà e di là, s' aggira in torno,  
 Si colca e leva, e non può uscir d' impaccio;  
 Così fuor del suo antico almo soggiorno  
 L' Orca tratta per forza di quel braccio,  
 Con mille guizzi, e mille strane ruote  
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

## XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,  
 Che questo oggi il mar rosso si può dire,  
 Dove in tal guisa ella percote l' onde,  
 Che infino al fondo le vedreste aprire;  
 Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde  
 Del chiaro Sol, tanto le fa falire.  
 Rimbombano al rumor che intorno s' ode  
 Le selve, i monti, e le lontane prode.





## XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando  
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce,  
 E visto entrare, e uscir dell' Orca Orlando,  
 E al lito trar sì smisurato pesce,  
 Fugge per l' alto Oceano, obbliando  
 Lo sparso gregge, e sì 'l tumulto cresce,  
 Che fatto al carro i fuoi Delfini porre,  
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.

## XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,  
 E le Nereide coi capelli sparfi,  
 Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo  
 Dove, chi quà chi là van per salvarfi.  
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo,  
 Col qual non bisognò più affaticarsi,  
 Chè pel travaglio, e per l' avuta pena,  
 Prima morì che fosse in su l' arena.

## XLVI

Dell' Isola non pochi erano corfi  
 A riguardar quella battaglia strana,  
 I quai da vana religion rimorfi  
 Così fant' opra riputar profana;  
 E dicean che farebbe un novo torfi  
 Proteo nemico, e attizzar l' ira insana  
 Da fargli porre il marin gregge in terra,  
 E tutta rinnovar l' antica guerra.



XLVII

E che meglio farà di chieder pace  
Prima all' offeso Dio che peggio accada;  
E questo si farà quando l' audace  
Gittato in mare a placar Proteo vada.  
Come dà foco l' una all' altra face,  
E tosto alluma tutta una contrada,  
Così d' un cor nell' altro si diffonde  
L' ira, che Orlando vuol gittar nell' onde.

XLVIII

Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,  
Chi d' asta, chi di spada al lito scende,  
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,  
Lontano e appresso a più poter l' offende.  
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato  
Gran meraviglia il Paladin si prende.  
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,  
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l' orso fuol, che per le Fiere  
Menato sia da Ruffi, o Lituani,  
Passando per la via poco temere  
L' importuno abbajar de' picciol cani,  
Che pur non se li degna di vedere,  
Così poco teme di quei villani  
Il Paladin, che con un soffio solo  
Ne potea fracassar tutto lo stuolo.





## LIX

E ben si fece far subito piazza  
 Che lor si volse, e Durindana prese.  
 Si avea creduto quella gente pazza  
 Che lor dovesse far poche contese,  
 Quando nè indosso gli vedea corazza,  
 Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese,  
 Ma non sapea che dal capo alle piante  
 Dura la pelle avea più che diamante.

## LIX

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,  
 Di far degli altri a lui già non è tolto:  
 Trenta n' uccise: e furo in tutto diece  
 Botte, o se più, non le passò di molto.  
 Tosto intorno sgombrar l' arena fece,  
 E per flegar la Donna era già volto,  
 Quando novo tumulto, e novo grido  
 Fè risonar da un' altra parte il lido.

## LII

Mentre avea il Paladin da questa banda  
 Così tenuto i Barbari impediti,  
 Eran senza contrasto quei d'Irlanda  
 Da più parti nell' Isola saliti,  
 E spenta ogni pietà, strage nefanda  
 Di quel popol facean per tutti i liti.  
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,  
 Nè s'esso riguardavano, nè etade.



LIII

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco;  
Parte chè accolti son troppo improvviso,  
Parte chè poca gente ha il picciol loco,  
E quella poca è di nessuno avviso.  
L' aver fu messo a sacco, e messo foco  
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;  
Le mura fur tutte adeguate al suolo;  
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla  
L' alto rumor, le strida, e la ruina,  
Viene a colei che fu la pietra brulla  
Avea da divorar l' Orca marina:  
Guarda, e gli par conoscer la Fanciulla,  
E più gli pare, più che s' avvicina:  
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,  
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno  
Che le fè Amore, anco Fortuna cruda  
Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,  
Che la portaro all' Isola d' Ebuda.  
Riconosce ella Orlando nel ritorno  
Che fa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,  
Tien basso il capo, e non che non gli parli,  
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.



## LVI

Orlando domandò che iniqua forte  
 L' avesse fatta all' Ifola venire  
 Di là dove lasciata col consorte  
 Lieta l' avea quanto si può più dire.  
 Non fo (disse ella) s' io v' ho, che la morte  
 Voi mi schivaste, grazie a riferire,  
 O da dolermi che per voi non fia  
 Oggi finita la miseria mia.

## LVII

Io v' ho da ringraziar che una maniera  
 Di morir mi schivaste troppo enorme,  
 Chè troppo faria enorme se la Fera  
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme:  
 Ma già non vi ringrazio ch' io non pera,  
 Chè morte sol può di miseria torme;  
 Ben vi ringrazierò se da voi darmi  
 Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

## LVIII

Poi con gran pianto seguitò, dicendo  
 Come lo sposo suo l' avea tradita,  
 Che la lasciò fu l' Ifola dormendo,  
 Dond' ella poi fu da i corfar rapita.  
 E mentre ella parlava, rivolgendo  
 S' andava in quella guisa che scolpita,  
 O dipinta è Diana nella fonte,  
 Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Chè



LIX

Chè quanto può nasconde il petto e l'ventre,  
Più liberal de i fianchi e delle rene.  
Brama Orlando che in porto il suo legno entre,  
Chè lei che sciolta avea dalle catene  
Vorria coprir d' alcuna vesta. Or mentre  
Che a questo è intento, Oberto sopravviene,  
Oberto il Re d' Ibernia che avea inteso  
Che 'l marin mostro era sul lito steso ;

LX

E che nuotando un Cavaliero era ito  
A porgli in gola un' àncora assai grave,  
E che l' avea così tirato al lito  
Come si fuol tirar contr' acqua nave.  
Oberto per veder se riferito  
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,  
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto  
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando  
Di fangue tinto, e d' acqua molle e brutto,  
Brutto del fangue che si trasse quando  
Uscì dell' Orca in ch' era entrato tutto ;  
Pel Conte l' andò pur raffigurando,  
Tanto più che nell' animo avea indutto  
Tosto che del valor sentì la nova,  
Ch' altri che Orlando non faria tal prova.





## LXII

Lo conoscea perch' era stato Infante  
 D' onore in Francia, e se n' era partito  
 Per pigliar la corona l' anno innante  
 Del Padre suo, ch' era di vita uscito.  
 Tante volte veduto, e tante e tante  
 Gli avea parlato, ch' era in infinito:  
 Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,  
 Trattasi la celata ch' avea in testa.

## LXIII

Non meno Orlando di veder contento  
 Si mostrò il Re che 'l Re di veder lui.  
 Poi che furo a iterar l' abbracciamento  
 Una o due volte tornati ambedui,  
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento  
 Che fu fatto alla Giovane, e da cui  
 Fatto le fu; dal perfido Bireno  
 Che vie d' ogn' altro lo dovea far meno.

## LXIV

Le prove gli narrò che tante volte  
 Ella d' amarlo dimostrato avea;  
 Come i parenti e le sostanze tolte  
 Le furo, e alfin per lui morir volea;  
 E ch' effo testimonio era di molte,  
 E renderne buon conto ne potea.  
 Mentre parlava i begli occhi sereni  
 Della Donna di lagrime eran pieni.



LXV

Era il bel viso suo qual esser fuole  
Di primavera alcuna volta il cielo,  
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole  
Si sgombra intorno il nubiloso velo;  
E come il rosignuol dolci carole  
Mena nei rami allor del verde stelo,  
Così alle belle lagrime le piume  
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI

E nella face de' begli occhi accende  
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,  
Che tra vermigli e bianchi fiori scende,  
E temprato che l' ha, tira di forza  
Contra il garzon, che nè scudo difende,  
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;  
Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,  
Si sente il cor ferito, e non fa come.

LXVII

Le bellezze d' Olimpia' eran di quelle  
Che son più rare; e non la fronte sola,  
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,  
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola,  
Ma discendendo giù dalle mammelle,  
Le parti che solea coprir la stola  
Fur di tanta eccellenza che anteporfe  
A quante n' avea il Mondo potean forse.





## LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,  
Ed eran più che avorio a toccar molli:  
Le poppe ritondette parean latte  
Che fuor de' giunchi allora allora tolli:  
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte  
Esser veggiam fra piccolini colli  
L' ombrose valli, in sua stagione amene,  
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

## LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,  
E netto più che specchio il ventre piano  
Pareano fatti, e quelle cosce bianche  
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.  
Di quelle parti debbovi dir anche  
Che pur celar ella bramava in vano?  
Dirò in somma che in lei dal capo al piede,  
Quant' esser può beltà, tutta si vedè..

## LXX

Se fosse stata nelle valli Idee  
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto  
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,  
Portato avesse di bellezza il vanto;  
Nè forse ito faria nelle Amiclee  
Contrade esso a violar l' ospizio santo;  
Ma detto avria: Con Menelao ti resta  
Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.



LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,  
Quando Zeusi l'immagine far volse  
Che por dovea nel Tempio di Giunone,  
E tante belle nude insieme accolse,  
E che per una farne in perfezione,  
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,  
Non avea da torre altra che costei;  
Chè tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno nudo  
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo  
Che stato non faria mai così crudo  
Che l'avesse lasciata in quel deserto.  
Che Oberto se ne accende io vi concludo,  
Tanto che 'l foco non può star coperto.  
Si studia consolarla, e darle speme  
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda,  
Nè fin che nello Stato la rimetta,  
E che abbia fatto giusta e memoranda  
Di quel periuro e traditor vendetta,  
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;  
E lo farà quanto potrà più in fretta.  
Cercare intanto in quelle case e in queste  
Facea di gonne, e di femminee veste.





## LXXIV

Bifogno non farà per trovar gonne  
Che a cercar fuor dell' Ifola fi mande,,  
Ch' ogni dì fe ne aveá da quelle donne  
Che dell' avido mostro eran vivande.  
Non fè molto cercar che ritroyonne  
Di varie fogge Oberto copia grande,  
E fè vestire Olimpia, e ben gl' increbbe  
Non la poter vestir come vorrebbe.

## LXXV

Ma nè sì bella feta, o sì fin oro  
Mai Fiorentini industri tesser fenno,  
Nè chi ricama fece mai lavoro,  
Postovi tempo, diligenza e fenno,  
Che potesse a costei parer decoro,  
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,  
E degno di coprir sì belle membre,  
Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

## LXXVI

Per più rispetti il Paladino molto  
Si dimostrò di questo amor contento;  
Ch' oltre che 'l Re non lascerebbe assolto  
Bireno andar di tanto tradimento,  
Sarebbe anch' effo per tal mezzo tolto  
Di grave e di noioso impedimento,  
Quivi non per Olimpia, ma venuto  
Per dar, se v' era, alla sua Donna ajuto.



LXXVII

Ch' ella non v' era sì chiari di corto,  
Ma già non si chiari se v' era stata,  
Perchè ogn' uomo nell' Isola era morto,  
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.  
Il dì seguente si partir del porto,  
E tutti insieme andaro in un' armata.  
Con loro andò in Irlanda il Paladino,  
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII

Appena un giorno si fermò in Irlanda;  
Non valser preghi a far che più vi stesse.  
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,  
Di fermarvisi più non gli concesse.  
Quindi si parte; e prima raccomanda  
Olimpia al Re che servi le promesse;  
Benchè non bisognasse, chè le attenne  
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi di gente raccolse,  
E fatto lega col Re d' Inghilterra,  
E con l' altro di Scozia, gli ritolse  
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;  
Ed a ribellione anco gli volse  
La sua Selandia, e non finì la guerra  
Che gli diè morte; nè però fu tale  
La pena che al delitto andasse eguale.





## LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,  
 E di Contessa la fè gran Regina.  
 Ma ritorniamo al Paladin che scioglie  
 Nel mar le vele, e notte e dì cammina;  
 Poi nel medesimo porto le raccoglie  
 Donde pria le spiegò nella marina,  
 E sul suo Brigliadoro armato false,  
 E lasciò addietro i venti e l' onde false.

## LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose  
 Faceffe degne di tenerne conto;  
 Ma fur fin a quel tempo sì nascose  
 Che non è colpa mia s' or non le conto,  
 Perchè Orlando a far l' opre virtuose  
 Più che a narrarle poi sempre era pronto;  
 Nè mai fu alcuno de' fuoi fatti espresso,  
 Se non quando ebbe i testimoni appresso.

## LXXXII

Pafsò il resto del verno così cheto  
 Che di lui non si seppe cosa vera:  
 Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,  
 Che portò Frisso, illuminò la sfera,  
 E Zefiro tornò soave e lieto  
 A rimènar la dolce primavera,  
 D' Orlando usciron le mirabil prove  
 Coi vaghi fiori, e con l' erbette nove.



CANTO UNDECIMO. 329

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido  
Pien di travaglio e di dolor ne già,  
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,  
Un alto duol l' orecchie gli feria:  
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,  
E donde viene il suon ratto s' invia;  
Ma differisco un' altra volta a dire  
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

*Fine del Canto Undecimo.*









